

Dolorosa autobiografia

di Alfonso Berardinelli

LEONARDO SCIASCIA, *Il cavaliere e la morte*, Adelphi, Milano 1988, pp. 140, Lit 15.000.

La vocazione narrativa di Leonardo Sciascia è aggrovigliata e sofferta e aggrovigliata. Non si dispiega per un impulso a seguire il filo di eventi che parlino da sé. Che gli eventi si susseguano secondo una dinamica immediatamente afferrabile e riferibile, e che siano capaci di parlare da sé, Sciascia non lo crede. Nella vita

messa letteraria a trasformare in pagine di racconto le sue riflessioni.

Il suo lessico con venature preziose e la sua sintassi ellittica, piena di orgogliose ritrosie e contrazioni mostrano sempre la natura composita, intenzionale, perfino freddamente arabescata della narrativa di Sciascia. Frammentarietà e stilizzazione insidiano la compattezza del tessuto narrativo. Sciascia ha una pericolosa (pericolosa per un narratore) predilezione per le belle frasi memorabili e



detti biblici appresi nell'infanzia, si rivela in grado di rimediare al crollo psichico dell'amico.

La relatività dei ruoli è sottolineata dalla tecnica narrativa. Il punto di vista cambia di capitolo in capitolo passando da un personaggio all'altro, certo con prevalenza di Wehmeier. Ogni volta il portatore del punto di vista racconta i fatti e insieme registra le sue reazioni con il monologo interiore, ciò che determina uno sdoppiamento per cui tutti sanno e dicono come dovrebbero essere e che cosa ci si aspetta da loro e insieme sanno e dicono che il loro vero essere, qualunque esso sia, non corrisponde a questa immagine. Anche stilisticamente si riapre il divario tra finzione e realtà e l'analisi delle strutture potrebbe qui esercitarsi con profitto. Nel complesso però il libro si riallaccia alla tradizione del romanzo sociale degli anni sessanta: è un Martin Walser senza la sua ricchezza ambientale ma anche senza la sua debordante prolissità o uno Heinrich Böll meglio congegnato e senza la carica parentetica, nobile ma un po' lacrimosa. Libri, questi, che non ottemperano al primo articolo del decalogo della letteratura moderna: se hai un messaggio, non esprimerlo mai direttamente. Senonché certe volte si è sfiorati dal sospetto che per la via indiretta sia già stato detto tutto dai grandi classici del Novecento (c'è qualcosa di meglio di Kafka sull'impossibilità di attingere la verità in un mondo manipolato?) e che alla lunga, a furia di sottrarsi alla comunicazione, il messaggio eversivo dell'arte moderna rischi di affondare nella menzogna universale qui affrontata di petto.

Hans W. Kettenbach ha sessant'anni, fa il giornalista (quindi ha una certa pratica di fabbrica delle menzogne) e ha scritto altri libri, ma in Germania è poco noto e da noi la pubblicazione di questo inconsueto romanzo è passata praticamente inosservata nonostante la sua eccezionale leggibilità. L'autore può rattristarsi, ma in fondo anche rallegrarsene: questa potrebbe essere una testimonianza della sopravvivenza della differenza tra menzogna e verità, in quanto la prima si venderebbe e la seconda no. La gente ha ancora paura della verità, dunque essa esiste. Ma non facciamoci troppe illusioni. Se gli editori si fossero affidati a buone agenzie di pubblicità...



che fossero incuriositi dal libro del mese rischia di non trovarlo più in libreria.

Kettenbach non è stato aiutato dalla stampa: solo qualche breve recensione, per lo più segnalazioni "come capita" — afferma Angelo Pezzana della Luxenburg di Torino — ai tantissimi titoli che si pubblicano in Italia. La maggior parte non viene neanche recensita. Nel caso di un autore nuovo, come Kettenbach, o il critico lo conosce e gli dedica molto spazio o passa del tutto inosservato. In questo non c'è nulla di strano: "È la normale perversità dell'editoria che pubblica molti libri. L'editore fa investimenti solo su quelli che rendono, sulle alte tirature. Il resto se va, va, senza pazienza. Se si fanno anche soltanto 100, 150 titoli all'anno non si può seguirli tutti, promuoverli tutti. Spesso ne fanno le spese i libri di qualità, ma anche questo non è sempre vero. Meneghelo, per esempio, Rizzoli l'ha lanciato bene".

Tutto normale, quindi? Non proprio: "La Rizzoli, in realtà, — dice Piero Femore della Campus sempre di Torino — è recidiva. Succede che alcuni editori hanno difficoltà ad affrontare i problemi specifici che pone il lancio di scrittori assolutamente sconosciuti e di valore. Se Kettenbach fosse uscito da Adelphi, Sellerio o Feltrinelli avrebbe avuto un grosso successo. Sono editori più piccoli che da sempre fanno una politica di ricerca e godono d'un forte credito da parte del lettore e del libraio. C'è una garanzia di qualità negli autori sconosciuti da loro proposti che richiama immediatamente l'attenzione. Ci sono autori come Perec o Landolfi — non parliamo di Meneghelo che era già noto — che in mano a Rizzoli muoiono. È un rischio che si corre quando si pubblica tutto, libri impegnati e libri commerciali". Letenbach diventa allora un caso emblematico di confusione editoriale fin dalla copertina "orrenda, da confonderlo con un qualsiasi giallaccio. Così accade: una stampa sempre più velinata che va solo sulla scia del lancio del-

l'editore, troppo pigra per fare qualche scoperta in proprio, una sigla dignitosissima come la Rizzoli che su certi prodotti diventa incapace, ed ecco che la combinazione è letale per un libro come quello di Kettenbach".

Accuse decise che giriamo alla grande imputata. Gianandrea Piccioli, direttore editoriale della Rizzoli non si fa prendere in contropiede: "Io ributto la palla ai critici, a quelli almeno che si sono occupati del libro e l'hanno recensito in maniera sviante, sulla scia del giallo televisivo tedesco dell'ispettore Derrick e del commissario Köster. Mentre secondo me è solo tangenzialmente un giallo. In realtà è un romanzo politico, un romanzo sul postessantotto. Ed è un libro che è stato valutato anche sapendo molto poco dell'autore, che in Germania è molto famoso, invece". Il libro però magari poteva essere valorizzato di più: "Non credo che se fosse uscito da Adelphi o qualche altro avrebbe venduto molto di più. Ogni tanto capita che ci siano dei libri meritevoli che non hanno successo immediato e lo conquistano a poco a poco. Il caso di Kundera è esemplare in questo senso. Esiste invece in questo momento, è vero, un meccanismo un po' perverso nelle grandi case editrici per cui una fortissima concorrenzialità determina una spirale inflattiva nell'acquisto degli autori o dei titoli più importanti, sia dal punto di vista commerciale, sia dal punto di vista dell'immagine. La comprensibile volontà delle case editrici di far rientrare questi investimenti porta inevitabilmente a promuovere di più i libri che costano di più".

Kettenbach, autore sconosciuto, in prima traduzione italiana, non era un libro "caro". Ed è stato promosso di conseguenza. "Il che non vuol dire che sia stato trascurato. Certo, la copertina è stato un errore, forse anche il titolo italiano non è indovinato. Ma non è detto che in seguito non possa recuperare. Il vero problema è, in realtà, quello dell'opportunità di insistere o meno su certi autori che sul tempo breve si vendono poco. Qui il piccolo editore è facilitato, quello grande ha più difficoltà".

(e nella storia che possiamo cercare di farne) certo qualcosa avviene o è avvenuto. Ma l'evento, più che rivelare, nasconde. Un fatto è un fatto, e un delitto è un delitto (non sarà poi un caso che i fatti che nei libri di Sciascia, hanno più corpo e più peso siano proprio i delitti). Ma perché quel fatto è avvenuto, perché e da chi, per quali tramiti, quel delitto è stato compiuto, questo è sempre un problema da risolvere, che richiede passione e acume, e una curvatura caratteriale alla cui celebrazione Sciascia ha voluto dare un contributo costante. Sciascia ha lavorato con impegno alla costruzione del suo tipo di eroe. Ed ora questo eroe trova nel Vice commissario del suo ultimo romanzo l'incarnazione esemplare e più dolorosa. *Il cavaliere e la morte* è in effetti anzitutto un ritratto e un autoritratto.

Scrittore sofisticato, sempre un po' troppo in punta di penna, affezionato più alle glosse, alle citazioni colte che al ritmo narrativo, Sciascia sembra sempre che si applichi per scom-

citabili, sempre un po' corrucciate e minacciosamente sarcastiche, in cui lo scrittore siciliano esprime il suo ispidio sentimentalismo dell'onore.

Nei momenti peggiori gli amari ammiccamenti a cui Sciascia si applica creano una manierata mimica di intese virili, fra gente che sa il fatto suo, a cui non la si dà a bere, che dice e non dice, che interpreta tutto come un sicuro indizio, e che diffida più che dubitare.

Anche in questo libro l'invenzione narrativa (che cita per lo più dalla cronaca o dalla letteratura poliziesca) riveste e maschera il desiderio di dire la propria opinione su questo e su quello: sugli ebrei, sul fascismo, sugli uomini di potere, sui giornalisti, sulla televisione, sui bambini, sugli autori più cari, e naturalmente sulla criminalità politica e sulla Sicilia.

Sono poche le pagine che non contengono almeno uno scambio di battute, una penetrante definizione o anche solo un ipociso che non si sarebbe tentati di citare. È sicuramente qui, in questo carattere di repertorio

di "acutezze" dei suoi libri, una delle maggiori attrattive che Sciascia esercita da anni sul pubblico affezionato dei suoi lettori. La stessa struttura portante de "Il cavaliere e la morte" è un accostamento di citazioni. Da un lato la classica allegoria melanconica e dall'altro il moderno, investigativo, amore per la verità. Malato di un malé incurabile e in presenza di un'ambiguo delitto politico, il Vicecommissario scruta l'allegoria di Dürer. Arredare con una celebre stampa di Dürer la mente di un commissario di polizia è una bella idea, ma è anche una bella pretesa. Di buone idee (di interessanti trovate) ce ne sono sempre nei libri di Sciascia, e qui non mancano: l'idea di un'organizzazione sovversiva Figli dell'Ottantanove che viene fatta nascere dal nulla, per altri fini da quelli commemorativi e rivoluzionari, dal vertice del potere economico e politico. L'idea che la verità la troviamo nei rifiuti, nell'immondizia. L'idea spaventosamente apocalittica (ma in questo caso di tratta di un visione in

limine mortis più che di un'idea) per cui gli innumerevoli e buoni cani che ci teniamo nelle nostre case e nelle nostre città si metteranno all'improvviso a riscattare il proprio destino di schiavi divorando i nostri bambini. Eccetera.

E il potere (il Presidente) che compie i propri delitti dove e come più gli fa comodo, e poi non solo li copre, li occulta con il nome di fantomatici e grotteschi gruppi eversivi, ma questi gruppi li evoca, li provoca a nascere dal nulla. Sono i delitti reali e del tutto logici di questo potere a creare le caricature della Rivoluzione con i suoi delitti rivoluzionari irreali e illogici. È questo il brutto scherzo, lo scherzo peggiore di cui si parla nel libro. Il Potere crea la realtà attraverso le comunicazioni di massa. Resta però l'impressione che sia davvero molto difficile fare letteratura raffinata e colta parlando di delitti politici italiani e di mafia. Questa pratica dell'omicidio non merita le sottigliezze di Sciascia, un po' troppo nobilitanti. La narrativa italiana ha sempre stentato molto a trovare il modo più semplice, diretto e congruo per raccontare con verisimile approssimazione la nostra società e la nostra politica, e Sciascia è un esempio di questa difficoltà.

Senonché ad un certo punto del libro, la china autobiografica si fa ripida, prende il sopravvento, relega l'intrigo poliziesco e politico in un angolo. È come se il racconto uscisse da se stesso, e il suo movente si mostrasse nudo senza artificiali coperture. Il diario di Sciascia, così, non è più un diario mascherato da qualcosa d'altro. Tra il Vice commissario di polizia e l'autore la sovrapposizione diventa così precisa, che Sciascia sembra cominciare a dimenticarsi della macchina che ha avviato. Negli ultimi capitoli c'è il meglio del libro. Quasi l'esigenza improvvisa di un altro libro, a cui resta poco tempo e poco spazio per esprimersi.

Il narratore si abbandona a rappresentarsi la propria morte, la propria agonia, il proprio lento abbandono del mondo attraverso la descrizione della malattia mortale del suo Vice. Il giallo serve di nuovo alla fine a mettere punto alla storia. Ma è solo un espediente, come la malattia è un espediente della vita, crudo e casuale, per congedarsi da se stessa.

Mafhera da Pouerco

